

Una serata con Socrate e Steve Jobs. Introduzione.

Federico Reggio

*Dipartimento di Diritto Privato e Critica del Diritto
Università degli studi di Padova
federico.reggio@unipd.it*

Abstract: This paper offers some introductory remarks to the following issue of *Journal of Ethics and Legal Technologies*, with the aim of briefly recalling some of the core-themes that the participating authors have outlined. The aim is to show how the most recent and problematic issues arisen by technological development are not only constantly challenging the categories of legal thought, but also call for some deeper, philosophical understanding.

Keywords: *Socrates, Steve Jobs, Technology, Law, Philosophy, Ethics*

Secondo quanto riportato in un'intervista di alcuni anni fa da Gerald Crabtree, allora direttore del Laboratorio di Genetica dell'Università di Stanford, Steve Jobs diceva: "Baratterei tutta la mia tecnologia per una serata con Socrate"¹. Si tratta di un'affermazione che può facilmente risultare controcorrente in un tempo, come il presente, che sembra sempre più spesso trovarsi a misurare il progresso di una società sulla base dell'aumento del livello delle sue acquisizioni tecnologiche, o sul loro grado di diffusione.

Sarebbe peraltro interessante comprendere perché Steve Jobs – icona della tecnologia fattasi impresa, visione, e parte integrante di un sogno da *self-made-man* – si sia spinto a esprimersi in questo modo, considerando che, per un incontro con il filosofo per eccellenza, egli avrebbe barattato non denaro o altri beni, bensì la sorgente stessa della sua fortuna, che nella tecnologia e nel suo continuo aggiornamento ha trovato un alimento costante.

Un interessante spunto di riflessione proviene dallo stesso Crabtree che, nella medesima intervista, precisava di condividere il desiderio di Jobs: "sono pronto a scommettere che, senza arrivare a menti eccelse come quella di Socrate, se un cittadino di Atene del 1.000 a.C. apparisse nella nostra epoca, sarebbe il più brillante e il più emotivamente stabile di tutti i nostri amici e colleghi e rimarremmo stupiti dalla sua memoria e dalla visione molto ampia delle sue idee"².

Non troviamo, insomma, in queste affermazioni, un *caveat* sui rischi collegati alle tecnologie, sulla loro pericolosità come strumento che rischia di asservire lo stesso essere umano, di disumanizzarlo, o di impattare sulla sua vita e il suo ambiente con esiti pericolosi e potenzialmente distruttivi (temi che peraltro accompagnano da più di un secolo la riflessione, in ambito non solo filosofico, ma anche letterario, e in senso più ampio, artistico): esse, piuttosto, pongono l'accento su come l'uomo contemporaneo possa trovarsi intellettualmente ed emotivamente impoverito per effetto dello stile di vita a cui la società tecnologica lo consegna.

Il rischio, sembra di capire, non deriverebbe tanto dalla presenza stessa delle tecnologie, quanto dall'attitudine che l'umanità acquisisce per effetto di un ricorso sempre più pervasivo a strumenti che possono, in ultima istanza, impoverirla, "atrofizzando", per così dire, qualità e capacità che le sono proprie. Collocarsi, quindi, in attitudine critica nei confronti di scenari che le tecnologie pongono, rappresenta, in un certo senso, una forma di "resistenza" a quel rischio di "atrofia" del pensiero a cui le tecnologie stesse sembrerebbero esporre.

¹ <https://www.lastampa.it/scienza/2012/12/05/news/perche-siamo-piu-stupidi-1.36349322>

² *Ibid.*

Potremmo dire che, idealmente, gli autori che contribuiscono a *Journal of Ethics and Legal Technologies*, ambiscono a consentire, attraverso i loro scritti, momenti di incontro fra il mondo di Socrate e quello di Steve Jobs, con l'obiettivo di mantenere vivo uno sguardo critico, ma non demonizzante, sulle ed implicazioni etiche, filosofiche, e giuridiche che emergono per effetto dell'impatto delle tecnologie sulla vita dell'umanità contemporanea.

Così, in questo numero della Rivista, in un'ottica altamente interdisciplinare, gli autori si sono misurati con tematiche di stretta attualità, in alcuni casi resasi ancora più stringente per effetto della situazione legata all'emergenza Covid-19. Questo è il caso, ad esempio, delle riflessioni dedicate alle possibilità e criticità legate alla telematizzazione delle mediazioni dei conflitti (Pierluca Massaro, Ilaria De Vanna), o agli scenari connessi ad un più ampio ricorso allo *smart working* (Letizia Mingardo, Federico Perali, Federico Reggio): profili, ambedue, che hanno affrontato una fase di ampio e diffuso *testing* durante il *lockdown* imposto dall'emergenza sanitaria. In tale contesto, peraltro, si è ulteriormente acuita anche l'esigenza di una riflessione critica sul ruolo dell'informazione, specialistica, giornalistica e proposta attraverso i *social networks*, ponendo interrogativi urgenti sul ruolo specifico che è chiamata a svolgere l'informazione resa in modo professionale (Daniele Butturini).

Nel confronto fra possibilità e criticità dello strumento tecnologico, emerge con frequenza una riflessione sulla sua potenziale invasività su sfere tradizionalmente considerate "proprie" dell'umano, e che, forse in virtù di tale "*proprium*" venivano giuridicamente qualificate come intangibili. Eppure, il diritto contemporaneo sembra anche vivere una fase nella quale non è scontato che vi sia relazione biunivoca fra intangibilità e sfere caratterizzanti l'essere umano, e anzi appare spesso percorso da frequenti interrogativi volti a sdoganare limiti, o comunque a portare nell'orizzonte della liceità (morale, prima ancora che giuridica) ciò che la tecnica, di volta in volta, conduce sul terreno della possibilità (fattuale).

Le tematiche sopra indicate sono, infatti, tutte lame a doppio taglio, perché evidenziano dimensioni altamente invasive, e potenzialmente incontrollate, aprendo la porta a scenari inquietanti. Questo emerge con particolare lucidità anche nella riflessione su potenzialità e rischi connessi all'uso di neurocorrettivi nell'ambito della pena (e, in particolare, della sua esecuzione): qui, l'indagine su cornici concettuali che costituiscono il portato delle c.d. neuroscienze, confrontandosi anche con i possibili utilizzi delle tecnologie elaborate in tale contesto, porta a interrogativi urgenti e, per certi versi, inquietanti, sul delicatissimo rapporto fra libertà individuale ed esigenze di difesa sociale (Stefano Fuselli). Tutto ciò rinvia a scenari ancora più preoccupanti in un contesto di crescente "datizzazione", anche dell'umano, nel quale, da un lato, si tende a "scomporre in dati" ambiti tradizionalmente

non considerati tali, e, dall'altro lato, si attribuisce sempre maggior valore al dato stesso, come fonte di informazione, e, pertanto si cerca di aumentare le fonti di approvvigionamento all'accesso dei medesimi (con profili che, in tal senso, possono essere "guidati" da interventi legislativi o da specifiche *policies*, come evidenzia il contributo di Sara Gobbato).

In altri contesti, invece, lo strumento tecnologico – si pensi alle forme di Intelligenza Artificiale – offre un aiuto nella gestione ed elaborazione dei dati, coadiuvando il soggetto umano a gestire la complessità in cui è immerso: ciò può avvenire anche nell'ambito delle negoziazioni (Massimo Antonazzi, Raffaella Iarrapino); eppure, anche qui, resta aperto l'interrogativo di come questa "gestione ed elaborazione" possa incidere su processi cognitivi e decisionali, e di come il "fattore umano" sia chiamato a rapportarsi con le "entità artificiali" le cui elaborazioni complesse sembrano lasciar intravedere l'affievolimento della linea di confine fra "strumento" e "soggettività".

Viene da chiedersi, in altri termini, se sia ancora valida l'affermazione di Albert Einstein, secondo il quale "un giorno le macchine riusciranno a risolvere tutti i problemi, ma mai nessuna di esse potrà porne uno". Le riflessioni proposte dagli autori che hanno contribuito a questo numero di JELT mostrano, appunto, come la tecnologia possa far scaturire interrogativi, ma il porli e il dividerli, avvertendoli come domande aperte e scenari di pensiero e di autoriflessione, è (al momento?) un appannaggio umano.

Forse, insomma, l'interrogare socratico è ancora in grado di esercitare un fascino e un invito alla coscienza, anche in anni così lontani da quel *big bang moment* della cultura occidentale.